

I DUE VERSANTI DELLA MONTAGNA

FORME E MUTAMENTI DELLA MOBILITÀ A ROASCHIA (VALLE GESSO)

Marco Aime, Stefano Allovio, Pier Paolo Viazzo

Zusammenfassung

Die zwei Seiten des Gebirges. Formen und Veränderungen der Mobilität in Roaschia (Valle Gesso)

In den letzten 20 Jahren hat die historische und anthropologische Forschung in den Alpen eine Vielzahl von Gemeindemodellen identifiziert, die ein ganzes Spektrum bilden von einem starken Grad an ökonomisch-struktureller Geschlossenheit bis zu einer bemerkenswerten, durch Migrations- und Handelsbeziehungen bedingten Offenheit. Dieser Artikel präsentiert Resultate einer ethnographischen und historisch-demographischen Studie über Roaschia, eine von Wanderhirten und Bauern bewohnte Gemeinde in der Valle Gesso. Im Lichte der jüngsten Literatur zeigt Roaschia ungewöhnliche Charakteristiken; diese wären aber möglicherweise auch an anderen Orten der Seealpen nachzuweisen, in einem Alpenabschnitt also, der in besonderem Mass von der Transhumanz geprägt war. Untersucht werden die zwei ältesten Formen der Mobilität (die Transhumanz in die Ebenen des Piemonts, die saisonale Migration nach Südfrankreich) sowie das Wachstum des Handels mit Milch und Milchprodukten um die Mitte des 20. Jahrhunderts. Dieser Handel, der die Transhumanz begleitete und teilweise ersetzte, ermöglichte eine Ausdehnung des komplexen, auf Roaschia gestützten Beziehungssystems in die piemontesischen, ligurischen und lombardischen Zentren.

«Qui a Roaschia d'inverno rimanevano sì e no 80 persone. Qualche contadino che abitava nelle frazioni. Alla *villa* la maggior parte delle case erano dei pastori, che svernavano. Anche i giovani contadini svernavano in Francia. A piedi, perché il treno costava 20 lire, per guadagnarle bisognava lavorare quindici giorni. Partivano alla fine di settembre, come i pastori, e il paese si svuotava. Roaschia era combinata così. C'erano tre mestieri in pista: contadino, pastore e commerciante. Tutti e tre ti portavano via.»

Con queste parole un anziano pastore ha magistralmente sintetizzato la situazione di estrema mobilità che fino agli anni del secondo dopoguerra ha caratterizzato la vita di Roaschia, un paese delle Alpi Marittime italiane che sorge a 822 metri di quota in un ramo laterale della valle Gesso, in provincia di Cuneo. Un paese che gran parte dei suoi abitanti lasciava ogni anno per scendere la montagna lungo i suoi due opposti versanti: seguendo le vie dell'emigrazione stagionale che conducevano verso la Francia oppure, nel caso dei pastori, dando vita a una transumanza che li portava a est nel Monferrato e nell'Alessandrino. Intrecciandosi ad altri aspetti inconsueti della composizione professionale e della struttura sociale ed economica del paese, la coesistenza di queste due diverse forme di mobilità contribuiva a conferire a Roaschia tratti che la rendono alquanto diversa dall'immagine della comunità alpina che è emersa, pur nelle sue varianti, dalla ricerca storica e antropologica degli ultimi vent'anni.¹

VERSO I PASCOLI: LA TRANSUMANZA

Entrando negli uffici del municipio di Roaschia, la prima fotografia che si nota, appesa a un muro sulla sinistra, è quella di una pecora con le corna ritorte, un maschio di razza roaschina.² Non un paesaggio, non una cima o un'immagine dell'abitato, ma una pecora. Perché Roaschia è considerata il «posto dei pastori». In tutte le vallate del Piemonte occidentale i roaschini (*ruas'cin*) sono conosciuti in quanto allevatori di pecore. Pochi altri paesi delle Alpi piemontesi possiedono una connotazione così peculiare per quanto riguarda la pastorizia. *Ruas'cin* è diventato sinonimo di pastore. «Qui eravamo tutti pastori», dicono senza troppe esitazioni gli anziani pecorai. La stessa risposta si otterrebbe interrogando non solo i contadini delle zone di pianura³ dove i pastori e le loro famiglie scendevano d'inverno, ma anche i

Tab. 1: *Popolazione di Roaschia per professione del capofamiglia, 1911 e 1951*

| Professione | 1911 | | 1951 | |
|-------------|------|-------|------|------|
| | N | % | N | % |
| Pastori | 896 | 33,0 | 420 | 42,3 |
| Contadini | 1513 | 55,6 | 401 | 40,4 |
| Altri | 310 | 11,4 | 171 | 17,2 |
| Totale | 2719 | 100,0 | 992 | 99,9 |

Fonti: *Registro della popolazione (1911) e IX Censimento della popolazione: fogli di famiglia e di convivenza (1951)*, Archivio Storico del Comune di Roaschia, XII, 98.

montanari delle molte valli di cui i roaschini popolavano gli alpeggi d'estate, che conoscevano Roaschia quasi esclusivamente grazie alla mobilità dei suoi pastori e alle qualità delle loro pecore.

In realtà, a Roaschia la pastorizia transumante coesisteva con l'agricoltura e i pastori concentrati nella *villa*, il centro del paese dominato dal campanile della chiesa parrocchiale, convivevano con i contadini che abitavano i *teit* («tetti»), le 40 e più frazioni disseminate sul territorio del comune. Possiamo sapere con buona precisione quanti fossero i pastori all'inizio del Novecento grazie alle informazioni fornite da un *Registro della popolazione* redatto nel 1911. La tabella 1 riporta il numero totale degli individui che appartenevano a gruppi domestici capeggiati rispettivamente da pastori, contadini e capifamiglia che esercitavano altre professioni. Come si può vedere, un terzo esatto degli abitanti apparteneva a famiglie di pastori transumanti, mentre oltre la metà viveva di agricoltura. I contadini erano quindi in netta maggioranza. Nel 1951 le proporzioni erano mutate sensibilmente: lo spopolamento aveva colpito i contadini in maggior misura che non i pastori, e nei primi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale la popolazione del paese era divisa in due gruppi quasi equivalenti, con una leggera supremazia da parte dei pastori. Al pari di quella umana, anche la popolazione ovina si era ridotta notevolmente, dalle 18'000 unità di cui si ha notizia per il 1911 a poco più di 10'000. Va però notato che intorno al 1950 le

pecore dei pastori roaschini rappresentavano quasi un quinto della popolazione ovina dell'intera provincia di Cuneo. Inoltre, le dimensioni medie delle singole greggi si erano mantenute sostanzialmente stabili: nel 1911 le famiglie di pastori erano circa 150, con un rapporto dunque di 120 pecore per famiglia contro i 100 capi e forse più che si possono stimare in base a un censimento del patrimonio zootecnico del 1952. E se consideriamo il numero di pecore per abitante, vediamo che esso addirittura sale da 6,6 nel 1911 a 10,2 quarant'anni più tardi.⁴

Queste cifre ci dicono che i pecorai di Roaschia da noi intervistati hanno buone ragioni per affermare che «qui eravamo tutti pastori». Non era ovviamente vero in senso assoluto, ma nella prima metà del secolo il peso numerico dei pastori all'interno della popolazione roaschina era indubbiamente aumentato così come il peso economico delle loro attività, più prospere di quelle praticate dai contadini. Sotto questo profilo, intorno al 1950 Roaschia era ancor più chiaramente il «posto dei pastori» di quanto non lo fosse stato agli inizi del Novecento, e forse di quanto non lo fosse mai stato nel corso di tutta la sua storia. Sappiamo infatti che verso la metà dell'Ottocento i pastori rappresentavano circa un terzo della popolazione roaschina⁵ (più o meno come nel 1911), ed è probabile che in precedenza il loro numero fosse stato anche inferiore. A parere di alcuni studiosi, la pratica della pastorizia transumante avrebbe infatti conosciuto nelle Alpi piemontesi una forte crescita a partire dalla seconda metà del Settecento, quando un rapido aumento della popolazione avrebbe imposto «la trasformazione del contadino in pastore transumante» e avrebbe spinto ogni anno un numero sempre maggiore di allevatori alpini a svernare nella campagna di Chieri, nell' Alessandrino e nella pianura di Fossano.⁶ Questo potrebbe essere avvenuto anche a Roaschia, i cui abitanti sembrano in effetti essere passati da meno di un migliaio nei primi anni del XVIII secolo a circa 1500 verso la metà del XIX.⁷

Al di là di queste pur significative variazioni nel tempo, possiamo concludere che l'idea di Roaschia come «posto dei pastori» sembra nascere non tanto da uno schiacciante predominio numerico, quanto piuttosto dal maggior impatto della figura del pastore sull'immaginario della gente. Il pastore roaschino era transumante e in società prevalentemente sedentarie il nomade è solitamente parte di una minoranza guardata con un certo sospetto. Il fatto che qui i nomadi costituissero un terzo della popolazione già a metà

dell'Ottocento e quasi la metà nel secondo dopoguerra era già di per sé un fatto di rilievo che non poteva non colpire. La transumanza portava le famiglie dei pastori roaschini verso le colline del Monferrato e dell'Alessandrino dove trascorrevano l'inverno ospitati nelle cascine dei contadini locali offrendo, in cambio del fieno e dell'alloggio per uomini e animali, il prezioso letame di pecora. Successivamente, nel secondo dopoguerra, il raggio di azione dei pastori si ampliò arrivando a toccare la Lomellina e le pianure del Piacentino dove i loro prodotti trovavano facilmente mercato.

La mobilità dei pastori contribuiva a fare di loro una sorta di «ambasciatori» del paese natale nelle altre vallate piemontesi e nella pianura, li rendeva portatori di un'immagine di Roaschia come terra di pastori, diffondendo tale percezione anche in luoghi lontani dalla valle Gesso. Inoltre, a differenza di molte altre località alpine, dove la pastorizia era associata all'agricoltura e i contadini allevavano animali che poi venivano portati d'estate agli alpeggi, qui la specializzazione era netta: chi faceva il pastore si dedicava esclusivamente all'allevamento di pecore, senza intrattenere alcuna attività agricola, mentre i contadini facevano pascolare anche d'estate le loro poche mucche nei prati vicini ai *teit*, lasciando i già insufficienti alpeggi del territorio del paese ai pastori.

Nella piccola vallata di Roaschia, infatti, a parere unanime di pastori e contadini c'era posto al massimo per due o tre greggi. Non solo. I pochi alpeggi di Roaschia, per quanto fossero vicini alle loro abitazioni, non erano molto apprezzati dai pastori: «Qui le montagne sono cattive», ci è stato detto, «c'è solo erbaccia. Se vai al colle del Mulo o alla Gardetta allora sì. Ci sono montagne che tirano su le pecore. Anche in Francia o a Limone, in val Pesio, al Marguareis, le montagne sono favolose! Qui ci mangiavamo uno con l'altro!» La mappa degli alpeggi che ospitavano i pastori roaschini copriva così buona parte dell'arco alpino piemontese centro-meridionale.

Questa dispersione estiva dei pastori e dei loro greggi è una delle due caratteristiche inconsuete della transumanza roaschina, che non si conforma né al tipo classico della transumanza estiva o «normale», in cui gli animali vengono portati dalla pianura alla montagna per far fronte alla scarsità di pascolo e d'acqua nei territori secchi posti a bassa altitudine, né al tipo opposto della transumanza invernale o «inversa», compiuta da pastori residenti in montagna che a causa della rigidità del clima e dell'ostacolo della neve sono costretti a scendere con i loro animali a valle. Il caso dei pastori di Roaschia

si avvicina piuttosto al più raro tipo intermedio che è stato definito transumanza «mista» o «doppia» o ancora «ambulante».⁸ La doppia transumanza dei roaschini trasformava la *villa* nel perno di un bilanciere, un perno essenziale ma anche sfuggente: giungendovi dal basso (la pianura) o dall'alto (l'alpeggio), il pastore sostava alla *villa* solo brevemente; per il resto dell'anno calpestava erba e terra collocate fuori del luogo d'origine.

Questa era tuttavia soprattutto l'esperienza degli uomini, in quanto d'estate le famiglie si frazionavano: a prendere la strada dell'alpeggio erano soltanto gli uomini, mentre le donne e i bambini rimanevano nella *villa*. All'alpeggio l'attività era particolarmente pesante nei primi mesi, quando alla cura del bestiame si aggiungeva la preparazione del formaggio e della ricotta. Dopo una quarantina di giorni le pecore non avevano però più latte e l'intensità dei lavori diminuiva, lasciando agli uomini maggiori possibilità di scendere di tanto in tanto a Roaschia: l'occasione più importante era la festa patronale di San Bernardo, il 20 agosto, ma opportunità di ritrovo e di festa erano anche offerte dai matrimoni, che le famiglie dei pastori celebravano invariabilmente nei mesi di fine estate. Con l'arrivo dell'autunno le famiglie dei pastori si riunivano per riprendere la via della pianura. Gli spostamenti invernali infatti – ed è questa la seconda caratteristica inconsueta della transumanza roaschina – coinvolgevano sia gli uomini sia le donne: la moglie e i figli del pastore viaggiavano con lui condividendo i disagi dei lunghi trasferimenti e delle notti all'addiaccio e poi l'isolamento dalle altre famiglie roaschine durante i lunghi mesi che venivano trascorsi nelle casine della pianura.

VERSO LA FRANCIA: L'EMIGRAZIONE STAGIONALE

Se anziché limitarsi a cogliere l'immagine che la pastorizia transumante proiettava all'esterno si guarda a Roaschia dall'interno, ci si rende ben presto conto che i pastori costituivano solo una parte della popolazione: l'altra era formata dai contadini. Questi due *parti*,⁹ come venivano chiamati dalla gente del luogo, vivevano realtà diverse ma complementari, che spesso entravano in conflitto sia sul piano puramente economico, sia su quello culturale. Da un lato i contadini, con i loro piccoli appezzamenti di terra, sempre in lotta con le fatiche quotidiane e una povertà cronica. Dall'altro i

pecorai, con la loro tradizionale mobilità legata alla transumanza che li portava a spostarsi di anno in anno nelle vallate circostanti in cerca di nuovi pascoli e ogni inverno verso la pianura, in attesa della nuova primavera.

I due nomignoli, *üvernenc* e *gratta*, che i due gruppi si assegnavano l'un l'altro, ci dicono abbastanza chiaramente quali fossero i rapporti tra i due *partì*. Il primo deriva da *üvern*, inverno, e lascia intravedere una punta d'invidia da parte dei pastori nei confronti di coloro che trascorrevano la stagione fredda al paese, mentre loro erano costretti a trasferirsi in pianura per nutrire le loro greggi. I contadini venivano anche definiti *boddi* dai pastori, un termine che nel dialetto locale significa patata e che contiene una carica di derisione e di presa in giro nei confronti di chi lavora la terra. Anche il soprannome assegnato dai contadini ai pastori aveva un carattere spregiativo. Il termine *gratta* (da «grattare», rubare) si riferisce alla presunta attitudine dei pastori a lasciarsi andare, nelle loro zingaresche emigrazioni stagionali, a qualche furto nei campi di frutta, di mais e magari ad approfittare dell'erba di qualche prato per fare pascolare le pecore all'insaputa del proprietario. Trasgressioni peraltro confermate dai pastori stessi: «Ci chiamavano *gratta*», dice un anziano pastore, «perché in fondo vivevamo anche sulle spalle degli altri. Quando eri per strada, se non ti vedevano, qualcosa grattavi. Se c'era un po' di nebbia ti guardavi attorno e poi lasciavi che le pecore mangiassero. Il nostro mestiere era rubare l'erba.» «Eravamo un po' *galeotti*», dichiarano oggi all'unanimità, ammettendo, con una certa ironia, le trasgressioni del passato.

Se *gratta* è chiaramente allusivo e sarcastico, *üvernenc* risulta un po' approssimativo rispetto alla realtà. Infatti erano pochi i contadini che trascorrevano regolarmente l'inverno in paese. «D'inverno in paese non restava nessuno», ci ha raccontato un albergatore di Roaschia, «solo vecchi e bambini. Gli *üvernenc* andavano in Francia d'inverno. Tutti i ponti della Val Roja li hanno fatti i roaschini. Era un paese così povero che la gente si è sparsa dappertutto: in Francia, in Argentina, in America.» Come in moltissime altre località delle Alpi, ad emigrare erano soprattutto i giovani. Ma a differenza di altre comunità, l'emigrazione non interessava soltanto gli uomini ma anche le donne.

Tra le fonti che ci consentono di scoprire quali fossero le mete degli emigranti roaschini, le loro professioni, e in particolare i destini di coloro che trovavano un impiego duraturo e finivano per stabilirsi lontano da casa, una delle più preziose è rappresentata dagli atti di matrimonio dei roaschini spo-

satisi all'estero, che a partire dal 1881 cominciano a essere trascritti con regolarità nei registri comunali. Il numero di questi matrimoni crolla a valori trascurabili dopo il 1940, ma nei sei decenni precedenti essi sono ben 146, vale a dire il 12 per cento circa del totale dei matrimoni registrati. Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale, dunque, un matrimonio su otto in cui lo sposo o la sposa erano originari di Roaschia avveniva all'estero, e con una sola eccezione tutti questi matrimoni risultano celebrati in Francia.¹⁰

Un primo dato interessante è che in tutto il sessantennio le donne di Roaschia che si sposano all'estero sono più numerose degli uomini: 95 in totale contro 71 uomini. Non meno interessante è constatare che le scelte nuziali lasciano trasparire una chiara propensione all'endogamia. L'analisi dei matrimoni celebrati a Roaschia ha rivelato un forte tasso di endogamia tra i nativi del paese e una non meno evidente endogamia professionale (pastori che si sposavano con figlie di pastori e contadini con figlie di contadini).¹¹ Nel diverso contesto sociale costituito dall'emigrazione queste tendenze in parte si conservano e in parte si modificano. Se si prendono in considerazione i 146 matrimoni celebrati all'estero, si scopre che in 20 casi sia lo sposo che la sposa erano originari di Roaschia. E' un tasso di endogamia «roaschina» che sfiora il 15 per cento e che appare ragguardevole soprattutto se raffrontato ai soli 7 matrimoni con uomini o donne francesi. Tra questi due estremi, i matrimoni dei roaschini e delle roaschine all'estero si dispongono all'interno di una serie di cerchi concentrici: ben 30 dei 126 coniugi non nativi di Roaschia risultano infatti originari dei sei comuni che confinano con Roaschia e di tre altre località vicine segnate da una lunga storia di scambi matrimoniali con Roaschia;¹² altri 49 coniugi provengono da altre località in provincia di Cuneo; il resto da comuni appartenenti ad altre province piemontesi e italiane.

Questi dati indicano da una parte una tendenza a mantenere attivi in Francia certi circuiti di scambio matrimoniale, e dall'altra a creare una sorta di «comunità cuneese» all'estero. Le zone verso cui si dirigeva l'emigrazione roaschina erano in effetti luoghi di elezione dell'emigrazione dall'intera provincia di Cuneo.¹³ Il principale polo d'attrazione, come mostra la tabella 2, era la Francia meridionale. Più in particolare, il «luogo di celebrazione» di gran lunga predominante è Nizza, meta dell'emigrazione roaschina già da lungo tempo, come testimonia un'annotazione in margine a un atto di

Tab. 2: *Luogo di celebrazione dei matrimoni di roaschini e roaschine all'estero, 1881-1940*

| Località | 1881-1900 | 1901-1920 | 1921-1940 | Totale | % |
|-------------------------|-----------|-----------|-----------|--------|-------|
| Nizza | 20 | 19 | 62 | 101 | 69,2 |
| Cannes | 4 | 6 | 5 | 15 | 10,3 |
| Tolone | 6 | 3 | 3 | 12 | 8,2 |
| Altre località francesi | 6 | 6 | 5 | 17 | 11,6 |
| Maiceu (Eritrea) | 0 | 0 | 1 | 1 | 0,7 |
| Totale | 36 | 34 | 76 | 146 | 100,0 |

Fonte: Archivio Comunale di Roaschia, *Registro dei matrimoni*.

matrimonio del 16 ottobre 1820 in cui si legge che lo sposo, Antonio Ghibaudo, «migra a Nizza».

Per quanto riguarda le attività svolte dai roaschini emigranti, si osservano significative variazioni nel tempo. Tra gli uomini prevalgono inizialmente braccianti e giornalieri, ma già nei primi decenni del Novecento questi mestieri divengono parte di un'ampia gamma di professioni che si espande ulteriormente nel periodo tra le due guerre: troviamo numerosi giardinieri, alcuni commercianti, e poi impiegati d'albergo, caffettieri, salumieri, operai dell'industria e dell'edilizia, meccanici, fabbri, calzolai, commessi, persino un meccanico dentista. Anche tra le donne il ventaglio delle professioni si allarga: sin dai primi tempi la professione più frequentemente indicata negli atti di matrimonio è quella di domestica o «fantasca», ma a queste donne si affiancano gradualmente commesse, impiegate e soprattutto un buon numero di cuoche e di cameriere d'albergo. Caso isolato, ma meritevole di essere segnalato, è poi quello di una donna di Roaschia di professione «lattivendola» che il 22 giugno 1912 sposa a Nizza un uomo originario di Rocca de' Baldi, una località in provincia di Cuneo, anch'egli lattivendolo e già vedovo di un'altra emigrante originaria di Roaschia. E' un matrimonio che segnala un mestiere – quello del commerciante di latte e di latticini – destinato ad acquistare sempre più importanza per Roaschia nel corso del Novecento.

VERSO LE CITTÀ: IL COMMERCIO

«Contadino, pastore e commerciante», questi erano i tre mestieri indicati dal nostro anziano pastore. A dire il vero, ancora alla fine dell'Ottocento le professioni dominanti erano soltanto quelle del pastore e del contadino. C'era poi qualche bracciante, la piccola galassia degli artigiani che assicuravano servizi essenziali in un paese che superava i 2000 abitanti (falegnami, fabbri, calzolai, sarti, tessitori, mugnai, panettieri) e alcuni mestieri dell'emigrazione. E' agli inizi del Novecento che nei registri matrimoniali compaiono per la prima volta dei «commercianti» o «negozianti», spesso nati a Roaschia ma residenti in città come Genova e Torino, che sposano donne roaschine. Questi matrimoni sono indizi di un'altra vena dell'emigrazione roaschina, meno robusta di quella che si rivolgeva alla Francia e più chiaramente legata ad attività commerciali che riguardavano soprattutto la compravendita di latte e latticini. La tendenza del commercio a diventare il terzo mestiere dei roaschini, già intuibile negli anni Venti, si manifesta pienamente negli anni 30: dei 97 uomini sposatisi in quel decennio, 39 erano pastori, 39 contadini e ben 14 commercianti o lattivendoli, mentre i restanti 15 esercitavano 9 diverse professioni. Questa tendenza si consolida ulteriormente negli anni del dopoguerra, e sarà soltanto a partire dal 1960 che un'altra professione, quella dell'operaio, si affiancherà a quella del commerciante nel portare i roaschini verso le città.

Fino al periodo tra le due guerre i prodotti caseari venivano solitamente venduti direttamente dai pastori sia al dettaglio, a consumatori occasionali, sia all'ingrosso ai grandi commercianti. La comparsa di questa nuova figura di commerciante aggiunge un nuovo anello alla catena produzione-commercializzazione dei latticini, che incrementa l'ampiezza e l'intensità della presenza roaschina nel settore caseario. «A volte ci mettevamo assieme ad altri pastori e il grossista veniva a comperare da noi. Altre volte invece i formaggi si spedivano con il treno nei bidoni piombati. L'altro poi ti rimandava i bidoni vuoti. Il prezzo si stabiliva prima, a Tortona, ma era tutta gente di Roaschia.» «Noi», ricorda un altro pastore, «abbiamo incominciato a vendere il latte a un caseificio di Acqui. Nei primi tempi, d'estate, veniva su in montagna tutti i giorni uno da Acqui a fare la raccolta del latte. Erano commercianti roaschini, qualcuno era un ex pastore, qualcuno invece era già nato commerciante, ma se vai indietro vedi che erano quasi tutti ex pastori.

Il commerciante roaschino c'è sempre stato. In fondo noi eravamo già abituati al commercio.»

Il commercio di latticini viene così ad affiancarsi al tradizionale mestiere del pastore e ne costituisce contemporaneamente uno sviluppo e una parziale metamorfosi. I commercianti roaschini, fungendo da intermediari tra l'unità produttiva e la commercializzazione del prodotto su una più ampia scala, aggiungono nuovi nodi alla rete di relazioni che era stata tessuta dei pastori nelle loro transumanze. Come si evince dai ricordi dei pastori, i prezzi dei latticini venivano stabiliti sui mercati di Asti, Alessandria o Tortona. I contratti si facevano a San Martino ed erano tutti basati sulla parola e sanciti da una stretta di mano alla presenza di un testimone. «Poi, ogni tanto, il negoziante veniva su, nel Monferrato, e ci portava un assegno. D'estate, quando eravamo a Roaschia, veniva e saldava il conto.» I tempi di pagamento non venivano però sempre rispettati e accadeva che i commercianti ritardassero spesso a inviare anche il primo acconto. Tale ritardo metteva in crisi i pastori che svernavano nelle cascine del Monferrato e dell'Alessandrino, perché verso la fine dell'inverno erano costretti ad acquistare il fieno dai contadini locali, ma non avevano ancora ricevuto il compenso per la vendita dei loro formaggi: «Era così», ricorda un pastore, «eravamo tutti della stessa banda, tutti *gratta*, tutti imbroglioni uguali!»

Queste testimonianze mettono in luce i segni della trasformazione: i latticini vengono sempre più indirizzati verso un mercato urbano piuttosto che verso il consumatore locale, incontrato sulla strada; inoltre si può notare come i pastori abbiano iniziato a vendere progressivamente sempre di più il latte ai caseifici industriali invece che procedere loro stessi alla confezione dei formaggi e della ricotta come facevano in precedenza. Negli anni del dopoguerra, il maggiore benessere economico dei pastori fa anche sì che essi affidino in molti casi le loro greggi a dei garzoni, risparmiandosi il disagio dell'alpeggio. Il pastore diventa così sempre più commerciante e sempre meno pecoraio: l'asse della sua attività si sposta verso la commercializzazione dei suoi prodotti, siano essi trasformati (formaggi e ricotta) o grezzi (latte), allontanandosi dalla produzione che viene delegata ad altre figure. Al tempo stesso la rete commerciale dei pastori roaschini si estende considerevolmente di pari passo all'allargamento del raggio d'azione della transumanza. Se fino al periodo tra le due guerre le mete invernali erano situate prevalentemente nel Monferrato e nell'Alessandrino, dopo la fine del conflitto i

pastori iniziano a spingersi oltre, nelle pianure della Lomellina e del Piacentino.¹⁴ La fitta rete di relazioni che aveva caratterizzato la società roaschina, e in particolare del settore pastorale della sua popolazione, si arricchiva così di nuovi nodi che coprivano sia nuovi ruoli, come il commerciante professionista, sia nuovi spazi con l'espansione della transumanza fino all'Emilia e la penetrazione del commercio in città come Milano, Torino, Savona e Genova.

CONCLUSIONE

Nel corso degli ultimi vent'anni la ricerca storica e antropologica sulle Alpi ha individuato una molteplicità di modelli di comunità che si dispongono su uno spettro che va da un forte grado di chiusura economica e strutturale a una considerevole apertura dovuta alla presenza di flussi migratori e commerciali.¹⁵ Questa ricerca, e la corrispondente riflessione teorica, hanno teso a privilegiare la nozione di *Alpwirtschaft*, e dunque lo studio degli spostamenti relativamente limitati di uomini e animali (primariamente bovini) all'interno dei confini comunali, e quello dell'emigrazione stagionale di mestiere. Il caso di Roaschia si discosta significativamente da questo asse: un'emigrazione stagionale di stampo classico non mancava, ma riguardava soltanto un settore della popolazione e coesisteva con una particolare forma di transumanza che faceva di questo paese della valle Gesso il perno di un complesso sistema di relazioni che si irradiavano su uno spazio economico e sociale che dalla Provenza si estendeva fino alla pianura piacentina. E' probabile che le caratteristiche del «sistema Roaschia», che appaiono inconsuete all'interno della letteratura recente, siano però condivise da non poche altre località delle Alpi Marittime. Ci auguriamo pertanto che queste brevi note contribuiscano a riportare l'attenzione su quel *pays à moutons* e su quelle forme di vita pastorale che la ricerca ha negli ultimi anni un po' trascurato, e a mettere così in discussione alcune generalizzazioni che rischiano di essere troppo precipitosamente applicate all'intero arco alpino.

NOTE

- 1 Questo articolo propone alcuni temi che saranno affrontati più diffusamente in un volume (*I pastori di Roaschia. Movimenti e mutamenti tra le Alpi Marittime e la pianura piemontese*) in corso di preparazione. Sebbene questo saggio sia frutto di ricerca e riflessione comune, la sua stesura è da attribuirsi per la prima sezione a S. Allovio, per la seconda a P. P. Viazzo e per la terza a M. Aime.
- 2 La razza *roaschina* è, insieme alla *sambucana* e alla *biellese*, una delle tre razze ovine piemontesi. Di taglia media e riconoscibile per la presenza di corna negli individui di entrambi i sessi, la *roaschina* è poco pregiata per la produzione di carne e lana, ma è ottima produttrice di latte per formaggio e ricotta.
- 3 Il termine «pianura» viene qui usato nell'accezione data dai pastori, per i quali rappresenta l'opposto della montagna. Con questo termine i pastori indicano l'intero territorio che va dal Monferrato al Piacentino, anche se parte di questo spazio è in realtà collinoso.
- 4 Secondo il censimento della popolazione del 1951 le famiglie capeggiate da pastori erano 101, una cifra praticamente identica a quella indicata in un documento compilato nel 1952 per l'Ufficio Imposte Dirette e conservato nell'archivio comunale di Roaschia, dal quale risulta che le famiglie che si dedicavano all'allevamento delle pecore erano 97 e che il totale dei capi ammontava a 10'095, una proporzione dunque molto elevata rispetto alle 57'451 unità censite per l'intera provincia di Cuneo in un rapporto ISTAT di quello stesso anno.
- 5 Nel suo famoso *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. 13, Torino 1847, pp. 450–451, Goffredo Casalis riferisce a proposito degli abitanti di Roaschia che «una terza parte di essi viene a passare l'inverno in Piemonte per alimentarvi, con il fieno della nostra contrada, le loro pecore e le loro vacche».
- 6 Cfr. S. Ottonelli, «Note di demografia storica», in: AA. VV., *Guida della Val Varaita (La Val Varacio)*, Gaiola 1977, pp. 33–34.
- 7 Le scarse e spesso poco attendibili informazioni disponibili sull'andamento generale della popolazione roaschina dal 1561 ai nostri giorni sono sintetizzati da M. Ristorto, *Roaschia. Cenni storici*, Cuneo 1990, pp. 137–138.
- 8 Cf. A.-M. Brisebarre, *Bergers des Cévennes. Histoire et ethnographie du monde pastoral et de la transhumance en Cévennes*, Paris 1978, p. 52.
- 9 Letteralmente «partiti», ma il termine ha un significato più ampio e indica un gruppo, anche di animali.
- 10 Si tratta, significativamente, del matrimonio che chiude la serie 1881–1940, celebrato nel 1939 in Eritrea tra un roaschino (di professione autista) e una milanese. Dopo la guerra si trova registrato qualche matrimonio in Svizzera, mentre non vi è alcuna evidenza di matrimoni celebrati altrove (ad es. America Latina), anche se esaminando le località di nascita di sposi e spose si incontrano alcuni casi di nati in Argentina.
- 11 L'endogamia «di villaggio» risulta costantemente superiore all'80 per cento dall'inizio dell'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale, mentre i tassi di endogamia professionale sfiorano il 75 per cento.
- 12 I comuni confinanti sono Andonno, Entracque, Robilante, Roccavione, Valdieri e Vernante, mentre le tre località vicine sono Borgo San Dalmazzo, Boves e Limone Piemonte.
- 13 Sull'emigrazione dalla provincia di Cuneo si veda D. Albera (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla Provincia di Cuneo*, Cuneo 1991.
- 14 Mentre nella documentazione precedente alla voce «luogo di nascita» comparivano, oltre naturalmente a Roaschia, quasi esclusivamente località delle province di Cuneo, Asti e Alessandria, nel censimento del 1951 fanno la loro comparsa località come Piacenza e Podenzano (in provincia di Piacenza), oppure come Corana e Breme Lomellina (entrambe in provincia di Pavia), a testimonianza dell'ampliarsi dei movimenti invernali dei roaschini.

- 15 Cfr. R. Netting, «Links and Boundaries: Reconsidering the Alpine Village as Ecosystem», in: E. F. Moran (a cura di), *The Ecosystem Concept in Anthropology: From Concept to Practice*, Ann Arbor 1990, pp. 229–245; P. P. Viazzo, «Il modello alpino dieci anni dopo», in: D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?*, Cuneo 2000, pp. 31–46.